

Saggistica Aracne

Monica Viva

La democrazia digitale

Il caso del M5S





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0207-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2017

Indice

7	<i>Ringraziamenti</i>
9	<i>Gli apocalittici e gli integrati</i>
15	<i>Qual è il contesto di internet?</i>
19	<i>Democrazia digitale in Islanda e Finlandia</i>
25	<i>Internet, M5S e l'esperienza italiana</i>
31	<i>M5S e la democrazia diretta</i>
35	<i>Sistema operativo del M5S</i>
43	<i>M5S e l'astensionismo</i>
51	<i>Democrazia digitale e la politica del M5S</i>
57	<i>Considerazioni finali</i>
61	<i>Bibliografia</i>

Ringraziamenti

Questo libricino è la tesi che ho presentato al master per laureati in Management politico, promosso dalla Luiss School of Government e dal Sole 24 Ore Business School. Non ho mai pensato di farne una pubblicazione, neanche di fronte al giudizio lusinghiero del relatore, professore Gianluca Sgueo. Per comprendere le ragioni di questa pubblicazione è necessario ricorrere alla ormai celebre autodifesa spiegabile con l'alibi perfetto per ogni situazione incresciosa: "a mia insaputa". È stato mio marito che, dopo aver cancellato le tracce della mia sbadataggine, lo spedisce all'editore Aracne. Lo ringrazio teneramente per il premuroso gesto, naturalmente fatto "a mia insaputa".

M.V.

Gli apocalittici e gli integrati

La velocità di cambiamento nel mondo dei mass media ha «raggiunto picchi incredibilmente elevati e fino a oggi sconosciuti», per dirla con una frase divenuta celebre del sociologo spagnolo naturalizzato statunitense Manuel Castells, che ha offerto il più ampio e penetrante contributo alla rivoluzione tecnologica dei nostri tempi.

Le innovazioni introdotte nei flussi comunicativi dalle nuove tecnologie (rete, web, internet) hanno sollevato un mare d'interrogativi di studiosi, politologi, giuristi, massmediologi, in particolare sui riflessi che possono avere sui processi democratici. Di per sé quest'accattivante narrazione, che evoca l'immagine dell'*agorà* ateniese e ne indica l'esercizio diretto del potere e della sovranità da parte dei cittadini, non è certo una novità inedita: già negli anni Settanta il politologo e sociologo Giovanni Sartori sottolineava come dalle prime sperimentazioni della televisione via cavo si potesse arrivare al superamento della democrazia rappresentativa. Il punto non è quello di entrare nella vecchia e logora disputa se il web sia buono o cattivo, è del tutto evidente che è insieme l'una e l'altra cosa. Più significativo è cercare di capire se con l'avvento delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione il destino della democrazia è quello di irrobustirla o indebolirla ancora di più di quanto lo è oggi, se la rete favorisce o no la partecipazione al voto o se le votazioni online dei pentastellati soffrono anch'esse di astensionismo.

Oggi è attribuita molta enfasi al fenomeno del *social networking*, percepito come un potenziale sistema comunicativo e di partecipazione dal basso, anche se utilizzato dallo stesso *establishment* politico e amministrativo. Non tutti sono però con-

cordi nel pensare che la Democrazia digitale diretta (Ddd) migliorerà la partecipazione alla politica, restituirà il potere ai cittadini, contrasterà le lobby, i gruppi d'interesse o massimizzerà la libertà e l'uguaglianza.

Semplificando, troviamo dubbi, incertezze e titubanze da una parte ed esaltazione dall'altra. L'occasione di costituire rapporti senza filtro, diretti e privi di mediazione nel sociale come in politica, ha schematicamente sollecitato la nascita di due scuole di pensiero: gli apocalittici e gli integrati, solo per utilizzare le categorie del semiologo, filosofo e scrittore Umberto Eco.

I primi (apocalittici) timorosi e poco sereni sul futuro della democrazia e sostanzialmente ancorati al *broadcast*, i secondi (integrati) ipnotizzati dal modello *netcast*, nella trasmissione via internet, dalla partecipazione politica dei cittadini attraverso forme di azioni non convenzionali. Da un lato l'uso delle nuove tecnologie ritenute in grado di sfidare, come sostiene il pioniere della rete, che nel 1987 coniò il termine internet, Howard Rheingold, il monopolio della gerarchia politica, dall'altro i rischi connessi al controllo del cittadino-consumatore. Una dicotomia che non aiuta a cogliere le implicazioni reali e la complessità delle nuove tecnologie e probabilmente la storia recente azzoppa contemporaneamente le due contrapposte posizioni, seppur con diversa intensità e qualità. Del resto, lo stesso Rheingold in *Perché la rete ci rende intelligenti*, richiama con una certa severità sia gli entusiasti che gli angosciati per le tecnologie. «La strada — suggerisce il sociologo statunitense — è quella della tecnologia che sviluppa la mente e che ci rende intelligenti, riconoscendo però la necessità di acquisire un *know-how*, una educazione e formazione anche culturale alla rete. Il futuro della cultura digitale dipende da come riusciamo a imparare a usare i media che hanno permeato, amplificato, distratto, arricchito e complicato le nostre vite».

Tra la scuola dei cosiddetti integrati germoglia sempre più l'idea che il suo utilizzo favorisca la più ampia partecipazione dei cittadini alla discussione e alle prese di posizione in ogni ramo dello scibile, riducendo la distanza tra governanti e gover-

nati. Una connessione che riduce la dipendenza e la disaffezione verso la politica. Un cambiamento che ha forza di invertire l'informazione, la conoscenza e il rapporto con le istituzioni. Un'inedita e innovativa forma di comunicazione che consente al cittadino comune di integrare un duplice ruolo: quello di destinatario e di emittente. Nella virtuale *agorà* della vita comunitaria, grazie all'accesso alla rete, tutti hanno l'opportunità di reggere un dibattito con chi che sia e senza i tradizionali filtri. L'idea è la rigenerazione della democrazia grazie all'uso delle reti informatiche per una nuova forma di partecipazione alla politica *e-democracy*, fondata su internet. Accanto e parallelamente a questo vivace e complicato confronto si creano nuovi scenari legati alle diversificate offerte d'informazioni, resi possibili dalla navigazione in internet.

Utilizzando le connessioni di un router wi-fi, un modem capace di dividere le connessioni fra computer, o un modem wireless, senza fili e attraverso onde elettromagnetiche, capaci di attivare numerosi dispositivi in contemporanea, è possibile leggere tutti i giornali che si vogliono, compresi quelli in lingua straniera, vedere e ascoltare interventi in diretta, consultare tutti i provvedimenti assunti da tutti i governi e dar vita a nuove forme di comunità. A queste nuove opportunità è attribuito un alto valore democratico poiché consente di osservare, di valutare l'esattezza e regolarità dei fatti, di vigilare e sindacare. In altre parole, assieme alla massiccia mole d'informazioni c'è anche la ghiotta occasione di partecipare al dibattito con interlocutori che nei media tradizionali era (più o meno) impossibile.

Sulla strada del *broadcast*, altra scuola di pensiero, troviamo una forte e scettica corrente che denuncia il rischio del dominio tecnologico, della manipolazione dei fatti e delle opinioni, fino a influenzarne e condizionarne la percezione e il comportamento attraverso schemi e metodi destinati a foraggiare regimi, burocrazie, caste e segreti di Stato. Tra gli scettici dell'uso di internet emerge il sociologo e politologo bielorusso Evgeny Morozov, secondo il quale ne *L'ingenuità della rete*, che ha registrato una vasta audience, internet non resiste all'evidente

contestazione secondo cui gli usi ricreativi, ludici e commerciali erano e restano predominanti sugli effetti dell'attuale uso della tecnologia.

Internet non fa altro che svilupparsi solo in una direzione capitalistica dove il profitto viene garantito dal possesso dei dati, merce privata trasformata in pubblicità. Acquistando su Amazon, cliccando "Mi piace" su Facebook, navigando sotto la sorveglianza dei pedinatori automatici di Google o di altri sofisticati dispositivi che consentono una sorta di vigilanza e controllo, l'internauta (l'utente che naviga più o meno abitualmente in internet) partecipa all'attività redditizia di queste differenti imprese. Come? Con una pubblicità costante e mirata che costituisce un vero e proprio business. Scarichi una foto? Stai aumentando gli introiti di Google. «Si è data carta bianca — sostiene Morozov in un'intervista rilasciata a Carmine Saviano su Repubblica.it, del 28 ottobre 2016 — a delle società private che gestiscono beni che sono di tutti [...], si tratta di dati di cui non bisogna perdere di vista l'impatto economico: Google, per esempio, non è un semplice motore di ricerca. È un'azienda che fa previsioni economiche proprio in base ai dati che noi le forniamo. Si tratta di una responsabilità politica: parte della quale, in questa situazione, è dovuta anche alle politiche degli Stati». Le nostre prerogative, in buona sostanza, sono influenzate dai giganti dell'hi-tech, i quali a loro volta acquisiscono informazioni sulla nostra vita e le utilizzano come un capitale politico per influenzare le scelte dei governi. E ciò costituisce un potente e sofisticato mezzo in mano ai governi autoritari per esercitare un efficace controllo sociale di massa, per diffondere propaganda e per minare la libertà di pensiero e di espressione. Morozov insiste anche sul fatto che Facebook e Twitter, al contrario di quello che si pensa, hanno giocato un ruolo pesante e robusto nel corso delle rivoluzioni che hanno scosso il mondo arabo nel 2012. Il digitale, insomma, ha avuto effetti concreti e tangibili in termini di manipolazione del dominio sociale, di limitazione delle ineguaglianze o di miglioramento delle condizioni di vita. Il GAFA, acronimo di Google, Apple,

Facebook, Amazon, a suo parere ha fatto repentinamente nascere (nell'universo digitale) un monopolio mondiale nella sfera economica, un fenomeno che conferma l'incapacità di svincolarsi dalla logica del processo di concentrazione che chiama in causa il predominio di appropriazione e di creazione di ricchezza e potenza, in cui l'arrivo di internet è l'elemento vitale e nevralgico dell'accelerazione di nuovi attori economici e la reinvenzione di un nuovo sfruttamento.

Su Repubblica.it del 5 marzo 2013 aggiunge che «nessuno conosce tutte le regole che innescano il meccanismo Wikipedia [...] o di Google: non sappiamo come funzionano i suoi algoritmi e loro hanno resistito a ogni sforzo di renderli esaminabili. [...] Non mi sorprende che il Movimento 5 Stelle affermi di essere totalmente orizzontale, trasparente e basato sulla rete nel momento in cui applica alcune di queste caratteristiche. È così che funziona la cultura di internet: conoscono il suo linguaggio e i suoi trucchi retorici». Anche Twitter per Morozov «è un mito» perché tutti pensano che sia una piattaforma che, dalla camera da letto, permette di essere influente quanto un commentatore autorevole e di grido. Le piattaforme online, soprattutto se utilizzate per l'impegno politico, secondo il sociologo e politologo bielorusso, sono più o meno come scatole nere che nessuno può aprire e scrutare, ma i fruitori di internet hanno l'illusione di partecipare al processo politico senza avere mai la consapevolezza che i loro interventi contano davvero poco. Il punto è che, per Morozov, in internet è assente la capacità di essere strumento di democrazia e che l'esperienza ci conferma che nella disputa via web tra democrazia e autoritarismo, quest'ultimo ha la meglio. Quando fa quest'affermazione pensa in particolare all'uso della rete in Cina, Venezuela, Vietnam, Russia. Pensa al caso delle primavere arabe, in Libia e in Egitto. In questo scenario si innesta anche la polemica della mano lunga della Russia dietro la campagna diffamatoria sui social che avrebbe danneggiato Hillary Clinton nelle elezioni americane del 2016 contro Donald Trump. L'accusa è quella di aver inoculato nella rete, con sofisticati strumenti, su indicazio-

ni del presidente russo Vladimir Putin, una montagna di false notizie (*fake news*) circolate durante la campagna presidenziale, tanto da favorire la vittoria di Trump.

Il fenomeno delle false notizie, delle bufale che pascolano indisturbate nel mondo mediale, ha suscitato riflessioni di varia natura: c'è quella creata ad arte per ottenere vantaggi politici o influire sui mercati finanziari; c'è quella montata dai giornali per vendere o sostenere qualcuno o qualcosa; c'è quella di internet per sollecitare a visitare la pagina; c'è anche quella per colpire o discolparsi. La *fake news* ha un effetto dirompente per la sua velocità e per il potente effetto megafono delle notizie, specialmente quelle false, e per l'effetto sistemico che produce: non solo quello distorsivo che l'infondatezza della notizia genera, ma anche perché mina la fiducia delle reti sociali, fonte privilegiata di notizie. Nel mondo si registra una crescita dell'utilizzo del web, che non riguarda solo i Paesi emergenti, a un ritmo doppio rispetto alla natalità. Per questi e altri motivi, da più parti si chiede agli stessi social network di scongiurare le *fake news*, visto che il Centro di ricerca Pew, *think tank* statunitense, sostiene che nel 2016 il 23 per cento degli americani ha contribuito a condividere notizie false. Il dato acquisisce maggiore valore se si tiene conto che il 62 per cento degli americani s'informa esclusivamente sui social e il 44 per cento solo su Facebook.